

## NOTE A MARGINE DI UNA BIOGRAFIA

# La storia di Lorenzo, uomo di poche parole che salvò Primo Levi

CARLO GREPPI  
storico

**P**erché alcune storie di vita straordinarie restano a lungo avvolte in una fitta coltre di oblio? Talvolta è la ricerca storica ad aver bisogno di tempo per inquadrare la loro importanza, in altri casi è il complesso procedere della memoria pubblica che, soffermandosi su altro, le trascura. Le parabole umane dei "Giusti tra le nazioni" di umili origini possono essere in questo senso esemplari: a differenza di celebri figure di industriali, diplomatici e in generale di salvatori con una "buona posizione", la maggior parte di queste è rimasta a lungo in secondo piano, nonostante con ogni evidenza milioni di perseguitati si siano potuti salvare proprio grazie a una prodigiosa rete attivatasi nelle campagne, sui monti, nei villaggi e nelle città, composta per lo più da persone ordinarie; i 28.217 Giusti oggi riconosciuti dallo Yad Vashem di Gerusalemme rispecchiano solo una minima parte di coloro che per mesi o anni soccorsero in maniera sistematica i perseguitati. Di quasi tutti e tutte loro non sappiamo quasi niente. Particolarmente eclatante è la storia — meravigliosa e struggente — di Lorenzo Perrone, il muratore piemontese, lavoratore "volontario" ai margini di Auschwitz III-Monowitz, che li permise a Primo Levi di sopravvivere, la cui biografia ho raccontato nel mio *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo* (Laterza 2023). In fondo, la storia di Perrone ci dice che ognuno di noi — non importa quale sia il suo retroterra sociale, culturale, umano — può essere eroe, un uomo giusto, una donna giusta. Ed è una rivelazione immensa. Come ha detto la semiologa Valentina Pisanty al Memoriale della Shoah di Milano (ora lo si può leggere su Doppiozero): «Di certo non c'è nulla di banale, in questo bene». Ciononostante, e sebbene Levi ne abbia scritto e parlato diffusamente per

quarant'anni, fino all'uscita del mio libro la sua era una figura sostanzialmente ignota ai più, o annoverabile in quella straordinaria galleria di "personaggi" che è *Se questo è un uomo*, all'interno della quale Lorenzo rappresenta niente meno che il Bene, qualcosa di ancora "puro e intero" per cui valesse la pena sopravvivere. Non a caso i due figli di Levi, Lisa Lorenza e Renzo, portano il nome del suo amico.

## Le lettere inedite

Sono passati oltre settant'anni dalla morte di Lorenzo Perrone, il 30 aprile del 1952 all'ospedale di Savigliano, nel cuneese, e la storia di questa vita è ora approdata a una dimensione pubblica che travalica la consapevolezza della sua comunità locale, degli studiosi di Levi e di chi in questi decenni si è occupato di Shoah — in primis il Memoriale di Auschwitz — e di Giusti, a partire dall'istituzione la cui mission è consacrata a questo scopo, lo Yad Vashem. E non era poco, in ogni caso, come punto di partenza. Il mestiere di storico, infatti, non potrebbe esistere se non ci fosse alla base un incessante lavoro corale, che coinvolge la memoria delle comunità, la letteratura secondaria e le fonti primarie disseminate ovunque, innanzitutto negli archivi degli enti che si premurano di conservarle, ma anche nei ricordi di chi ha potuto intercettare storie come questa. È solo così che si può cercare di portarle alla luce e raccontarle. Esistono colpi di scena in ogni ricerca, naturalmente, come l'aver scoperto dell'esistenza delle lettere inedite che Lorenzo scrisse a Primo nel Dopoguerra, conservate nell'archivio del Centro internazionale di studi Primo Levi, a Torino. Le lettere mostrano la profondità di un'amicizia asimmetrica, tra il giovane chimico (e scrittore) che sbocciava e il muratore quarantenne che, gradualmente, abbandonava il mondo che non gli interessava più,

lasciandosi morire. Ma non è molto: non abbastanza, almeno. Se i due biografi leviani Ian Thomson e Carole Angier — alla quale va inoltre il merito di avere istituito nel 1995 la pratica che avrebbe consacrato Perrone tra i Giusti —, non avessero battuto il territorio fossanese alla ricerca di fonti e testimonianze, e se prima di loro alcune figure di spicco della comunità (come il sindaco Beppe Manfredi e don Carlo Lenta) non si fossero occupate di salvaguardare la memoria di questa biografia eccezionale, quella di Lorenzo sarebbe stata probabilmente una biografia quasi impossibile. Ciò che se ne sapeva infatti era in precedenza ancorato esclusivamente alle pagine che Levi dedicò al suo amico, in *Se questo è un uomo* (1947 e 1958), nella versione drammatica del libro del 1966/1967, nel meraviglioso *Il ritorno di Lorenzo*, uscito nel 1981, in *Lilit*, ne *I sommersi e i salvati* (1986) e in diversi altri frammenti dei suoi scritti e, in maniera incalzante negli anni Ottanta, nelle sue interviste. Invece il mio è diventato, come spesso accade, un progetto realizzabile, benché non scevro da vuoti della documentazione, false piste e periodi ipotetici, che mi hanno permesso di imbastire una narrazione che è anche un "corpo a corpo" con le sue fonti.

**Vite che diventano libri**  
Il come farlo, come rendere una storia di vita un libro, è oggetto di dibattito, talora anche acceso. Nella scrittura ho cercato un tono narrativo che, dando voce anche alla ricerca stessa e ai suoi interrogativi, potesse renderla viva. Mostrando proprio l'ostinazione dello scavo, che spesso strappa "con le unghie e con i denti" brandelli di realtà, secondo un'immagine scelta da Massimo Bucciantini sulla Domenica del Sole 24 Ore, commentando l'io narrante, «che accompagna il lettore [...] in questo inaspettato viaggio tutto da leggere, alla scoperta di un uomo che fa di tutto per essere dimenticato».

Iniziando una ricerca come questa ci si mette sulle tracce, si scandaglia, si distilla, si soppesa, si cannibalizza quanto più possibile di ciò che esiste — dello stato dell'arte —, citando e incorporando: ogni segmento di ogni ricerca è potenzialmente materia per il nostro racconto.

Su queste pagine vorrei proseguire il dibattito, planato di recente in Italia con il saggio (critico, *strictu sensu*) di Enzo Traverso *La tirannide dell'io*.

*Scrivere del passato in prima persona* (Laterza 2022), una sorta di risposta meditata (anche) al manifesto di Ivan Jablonka *L'histoire est une littérature contemporaine. Manifeste pour les sciences sociales* (Seuil 2014), sui labili confini tra fiction e non fiction.

Si usa dire che un saggio di piacevole lettura "si legge come un romanzo"; ed è forse anche per questo che mi è capitato di sentirmi chiedere quanto di "vero" e quanto di "inventato" ci sia nel mio lavoro. La risposta è semplice: chiaramente tutto ciò di cui scrivo è documentato, come attestano le circa 1.200 note a fondo testo. Il solo il fatto che sorga la domanda è a mio avviso indicativo di una scarsa consapevolezza diffusa sul perimetro entro il quale può muoversi la scrittura saggistica: gli strumenti della narratologia sono a disposizione di chiunque scriva (anche) di storia, è ovvio; per quanto uno possa utilizzarli consapevolmente esiste una distanza siderale tra l'inventio e la ricostruzione di fatti ed eventi attestati, e verificabili.

I modelli più recenti dell'indagine dell'"io" narrante svelata, assai riusciti dell'operazione a cuore aperto di ricerca e scrittura, volendo fare qualche esempio, escono dalla penna di scrittori prelati alla realtà come il Laurent Binet di *HHhH* (*Il cervello di Himmler si chiama Heydrich*, Einaudi 2011) o Emmanuel Carrère in gran parte della sua opera. Ora, personalmente ritengo che opere di *narrative non fiction* come *HHhH* e *Limonov* (Adelphi 2012) siano dei grandi libri di storia, al netto di perplessità sul piano fattuale e sul livello narrativo che possono essere mosse, e sebbene siano opera di scrittori; sposo in pieno le tesi di Giorgio van Straten che nel suo *Invasione di campo* (Laterza 2023) mostra la forza che può avere la storia se raccontata dagli scrittori, e non solo tramite i romanzi.

## Realtà e finzione

Ci si deve intendere sul confine tra

realtà e finzione: un saggio che "si legge come un romanzo" rasenta pure quel confine, ma resta saldamente al di qua, nel discorso intorno al reale, documentato e verificabile; chiamiamolo pure, forzando un'inversione dei due addendi, *non fiction narrative*. Se non ci si districa tra «il vero, il falso e il finto — ha osservato ancora Bucciantini — Tutto alla fine è molto "suggestivo" ma quasi sempre volutamente ambiguo». A differenza di un saggio — e non la si prenda come una difesa d'ufficio disciplinare —, un "romanzo documentario", o in qualunque altro modo lo si voglia definire, propone infatti un fortissimo effetto di realtà. Ma se la modifica sul piano fattuale, foss'anche in un solo caso, contribuisce a confondere i lettori sulla solidità del nostro lavoro. E per "nostro" intendo quello della storia e quello della narrazione. Che procedono a passo a passo, e sono inestricabili l'una dall'altra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo Levi  
ritratto  
con alcuni  
studenti di una  
scuola media  
FOTO LAPRESSE

